

“DONNE E UOMINI DI SPERANZA”

“Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la Risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce”

(Pietro 1,3-4) La dolcezza sia nei vostri cuori

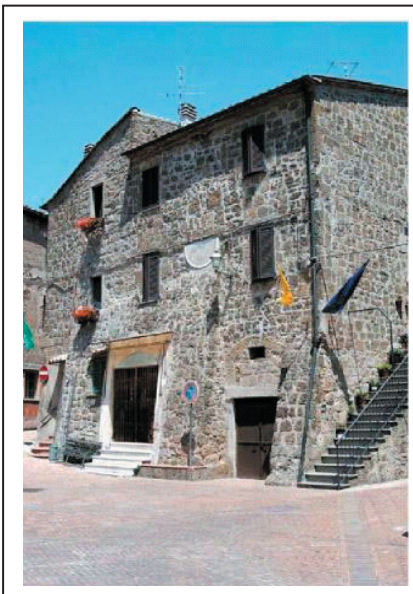


Foto di R. Germogli

Questo è il testo del bigliettino, arrotolato intorno ad uno stuzzicadenti, infilato nella mia barchetta di pastafrolla!

Lo abbiamo mangiato tutti un pasticcino, ed eravamo in tanti, chi alla crema, chi al marzapane e tutti abbiamo apprezzato una delizia del palato ma soprattutto abbiamo colto le parole di Pietro che illuminano il presente e colorano di nuove tinte la vita. Così don Tito ci ha salutati al termine della Veglia di preghiera la sera del 25 ottobre nella chiesa di Castell’Ottieri in occasione della Giornata missionaria.

Invitato da don Tito è venuto a trovarci un Vescovo ugandese dalla pelle nerissima, dalla voce morbida, un sorriso contagioso e l’accento inconfondibile di chi, pur coniugando i congiuntivi, non ha dimenticato la cadenza dei ritmi dell’Africa.

Ci ha raccontato della sua terra, delle contraddizioni che la attraversano, del dolore e della fatica della sua gente piegata dalla guerra e dalla povertà, di scuole straripanti di bambini che hanno tanta voglia di farcela, di strade inesistenti e quando esistono impercorribili perché

allagate. E’ stata una testimonianza forte e vibrante di verità, quella verità che solo chi la vive può raccontare, ci ha pacatamente urlato tutto

il disagio, le difficoltà e la dignità di uomini e donne lontani...ma non così tanto a pensarci bene.

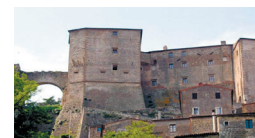
Nell’ovatta del benessere chiudiamo gli occhi, tappiamo le orecchie per non vedere e sentire chi ha bisogno di noi, facciamo finta che il destino degli altri non sia affare nostro, che comunque sono troppo lontani e noi troppo indaffarati, schiavi della fretta, della superficialità e dell’indifferenza. E’ un’illusione. Il mondo è piccolo anzi piccolissimo, è il nostro orto e il disinteresse non ci renderà un buon servizio. Lasciamoci scuotere immaginando un mondo unito, in pace e un po’ più giusto. C’è bisogno di imparare a sperare, quella speranza che contagia i cuori, le coscienze e le mani, che va dalle buone intenzioni ai fatti, ai gesti, anche quelli che non fanno rumore ma che ogni giorno migliorano noi stessi e un po’ anche il mondo. La nostra speranza ha un nome, si chiama Gesù. Come ci ricorda il Santo Padre Benedetto XVI “ Chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla - assolutamente nulla - di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! Solo in quest’amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest’amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest’amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera”.

Al termine della serata abbiamo messo insieme poche centinaia di euro; pochi soldi, ininfluente rispetto alle necessità di un intero popolo ma è un modo per incominciare, per essere più vicini e stranamente sentirci più ricchi ...perché la solidarietà regala valore alla nostra vita.

Moira CONTI

Castell’Ottieri

È un piccolo paesino arroccato su un montino dalla chiesa alla rocca c’è una storia che trabocca con il borgo e il centro storico ogni tufo ha un ricordo valido le sue mura medievali qui vicino non hanno uguali tutto intorno è alberato dando fresco al caseggiato pochi sono gli abitanti che d’estate diventano tanti sempre pronti a demandare con la paura di migliorare ma il tesoro che qui avete in pochi posti troverete quindi uniti tutti insieme coltiviamo un grande seme che crescendo eternamente protegga Castello e la sua gente
ROSINI Mauro.



n. 13

Pro-manoscritto

NOTIZIARIO PARROCCHIALE
Sorano gennaio 2006

e-mail: 240184@tiscali.it

DEDICATO AI LETTORI



foto Luca Mezzetti

Eccoci al primo appuntamento del 2006. Come ogni nuovo anno che si rispetti, anche questo nasce carico di tutte quelle speranze che ognuno di noi gli affida. E proiettata verso il futuro, anche “La Voce” si augura che questo sia un anno migliore: per tutti i suoi lettori e anche per quelli che ancora non hanno posato gli occhi su di lei. Il 2006, però, ci ha già

fatto un regalo molto importante: un impaginatore nuovo di zecca, a cui vanno i più sentiti ringraziamenti di tutta la redazione. L’impegno mensile di Luca Mezzetti, infatti, permetterà al nostro giornale di essere finalmente stampato in una copisteria e a noi di dormire sonni finalmente tranquilli senza l’incubo di fotocopiatrici malandate. Un altro ringraziamento va a tutta la parrocchia e in particolare a don Tito che si è sobbarcato volentieri la spesa aggiuntiva per garantire la sopravvivenza del giornale. Incoraggiati da questa nuova “assicurazione sulla vita”, possiamo iniziare con la presentazione del nuovo numero del giornalino, doverosamente dedicato ai nonni. E’ tutto per loro, infatti, l’angolo della poesia: componimenti scritti da nipoti che, in età adulta, ricordano con nostalgia quelli che sono stati i pilastri su cui poggiare il giovane fianco ancora traballante e incerto. Ricordi di infanzia ormai un po’ sbiaditi tra i quali però spiccano quei dettagli che l’amore ha fatto sì che rimanessero impressi indelebilmente nella memoria: i capelli bianchi, le mani rugose, il vestito nero. Ma la cosa che stupisce è che bastano un paio di pagine per essere catturato dal vortice dei sentimenti, e il lettore passa, senza nemmeno accorgersene, dalla dolce nostalgia di quei versi, al fascino magnetico della storia. Più all’interno, infatti, potrete trovare un altro dei tanto apprezzati “reportage” sul passato del nostro paese, anche questo rigorosamente tratto da documenti autentici, forniti dal sempre puntuale Peppe Celli, che possiede un vero e proprio archivio storico. Due parole anche per ringraziare i collaboratori “esteri”, una presenza ormai fissa e particolarmente gradita, che rispondono al nome di Moira Conti e il poeta Mauro Rosini.

L’ultimo ringraziamento, doveroso come tutti gli altri, va a coloro i quali questo mese hanno esordito nel ruolo di giornalisti. Un grazie va quindi a Paolo Rappoli, Maria Pia Carrucoli e Andrea Papini, gli ultimi entrati a far parte della grande famiglia de “La Voce” che, con il loro entusiasmo e impegno, hanno contribuito a rendere questo numero originale e imprevedibile. Confidando in una collaborazione duratura gli auguriamo Buon Anno. Così come lo auguriamo a tutti voi, cari amici. Buon 2006 a tutti!

Daniele FRANCI

IN QUESTO NUMERO

Pag. 1	- DEDICATO AI LETTORI di Daniele FRANCI.
Pag. 2	- Sorano in rima di Felice LEONI – Paola NARDI – Andrea PAPINI.
Pag. 3	- Una festa dimenticata di Andrea COPPI; - Proverbi e detti soranesi di Andrea COPPI; - Neve di Francesco LUPI.
Pag. 4	- Vecchie colture e antichi mestieri di Mario CAPPELLETTI; - Sorano in Tavola di Franca e Lidia.
Pag. 5	- Inaugurazione del Palazzo Comunale – 10 novembre 1901 di Lisena PORRI.
Pag. 6	- Un viaggio nel passato di Laura CORSINI; - Ricordo quando ero bambino di Paolo RAPPOLI;
Pag. 7	- Caleno e dintorni di Maria Pia CARRUCOLI; - Un cammino difficile di Lidia LORENZINI; - La valigia di Diana PAJALICH.
Pag. 8	- Donne e uomini di speranza di Moira CONTI; - Castell’Ottieri di Mauro ROSINI.

SORANO IN RIMA



Tratte da una raccolta di Poesie e Idiosincrasie dal Titolo "FRAMMENTI" scritte da Andrea PAPINI

STATI DI NECESSITÀ

Mi devi perdonare
ma dimmi se quel mare
che separa il bene e il male,
quella linea che divide
l'amare dall'odiare,
quel mare che c'è
tra il dire e il fare
dimmi se è naturale
o artificiale.....



ALL'IMPROVISO

Il bisogno di scrivere si fa sentire
ma non ho in mente niente da dire
e non ho voglia di volerlo capire.
Scrivo per ribadire
che ho deciso di non aver deciso
e improvviso all'improvviso
una poesia inconcludente
che semplicemente
non vuol dire niente.



ISTANTANEE

Istanti
di passanti
che mi passano
dietro e davanti...
Dall'andature
veloci ma costanti,
avvolti da pensieri
leggeri e pesanti.
Sono tanti istanti
di sguardi di passanti
che poi mi passano vicino
e più li sento distanti



Andra PAPINI

AMORE DI NONNA

Di sopra la collina dietro il monte
lungo la via del nostro cimitero
vedo una donna che mi sta di fronte
mi viene incontro vestita di nero.
Subito le parole mie son pronte
Nonna! le dico con amore sincero
tu mi hai voluto bene da bambino
e nel trapasso sarò a te vicino

Felice LEONI

AI MIEI NONNI

C'è un piccolo paese, laggiù,
quasi nascosto in mezzo alla collina,
con le sue case ancora addormentate,
con le vecchiette e un'unica gallina
che razzola nei vicioletti ormai abbandonati
in un silenzio sconosciuto e raro
che m'apre il cuore e sempre mi consola.

Non è silenzio quel che sento io,
ma mille voci che non tornan più,
sono i ricordi di un passato bello,
di fanciullezza piena e poi di gioventù.

Sono le voci dei vecchietti miei,
mani rugose pronte alla carezza,
albe radiose, tramonti affaticati,
piccole cose fatte di dolcezza.

Ora dormite all'ombra dei cipressi,
insieme al piccolo paese
che non rivive più,
finchè non torneranno antiche e liete
le dolci fiabe che dicevi tu.

Fiabe ascoltate al lato di un camino,
dette, ridette e mai dimenticate,
capelli bianchi, occhi da bambino,
mani rugose tanto e per sempre amate.

Paola Nardi

Questo piccolo scritto, che non ho presunzione di chiamare poesia, perché tale non è, ha dormito tanti anni nel mio cuore e mai avrei pensato di poterlo esternare alle persone che, sempre più numerose, leggono "LA VOCE"...era "mio" e basta. Ma in questi pochi mesi in cui ho iniziato a collaborare con il giornalino ho capito che chi legge o scrive queste storie semplici è sulla mia stessa lunghezza d'onda: tanti amici che si danno una mano per non dimenticare e far dimenticare. Tutti noi avevamo dentro tante emozioni e ricordi, ci voleva una "VOCE" che le potesse raccontare e che si facesse sentire!

Paola NARDI

CALENO E DINTORNI

Penso che quasi tutti noi soranesi conosciamo l'Antea, Rodemoro, la Fiorita, il Puntone, ma quanti hanno sentito parlare e tanto meno sanno dove si trovano il Caleno, Suiggi e altre zone una volta tanto frequentate dai nostri compaesani fino alla seconda guerra mondiale? Per anni, decenni, forse secoli tanti soranesi sono partiti dal paese vecchio, passati sotto l'arco del Ferrini, hanno risalito la Piaggia del Portone, sono passati davanti al Tinaio e vicino alle grotte di San Nicola, sono discesi fino alla strada che portava al Caleno fino ad arrivare ai vari campi che lavoravano. Una fila di persone, asini e muli che si formava ogni mattina per poi crearsi di nuovo la sera per fare ritorno alle proprie case. Era una vita sicuramente dura, piena di sacrifici, le fatiche erano tante ed i risultati scarsi; le famiglie numerose, la fame si faceva sentire e spesso, nonostante a lavorare fossero anche i bambini, le provviste non erano sufficienti. Questa vita dura da noi non esiste più, come è scomparsa quella strada: che sorpresa scendere i tornanti, arrivare all'orto di Corrado per scoprire che la strada non c'è più, è stata prepotentemente ingoiata dalla macchia!! E non c'è più quello stile di vita così umile, tante abitudini sono andate perse, chi mai si sognerebbe di lasciare la chiave sulla toppa? Adesso non si hanno più sorprese, si suona il campanello e forse dopo si apre. Sono rari anche i bambini che giocano sotto casa, adesso ci sono la televisione e il pc che hanno sostituito i giochi all'aria aperta e le mamme non chiamano più a squarciagola i figli: che silenzio!!!! Al contempo le case erano piccole, umide e mal riscaldate, erano assenti i servizi igienici, l'acqua veniva portata con le brocche e non veniva usata troppo spesso per lavarsi, la sporcizia non era poca, le malattie lasciavano poche possibilità di sopravvivenza. Anche queste cose sono in parte scomparse: adesso abbiamo medicine in abbondanza, lasciamo spesso il rubinetto aperto, le nostre case sono spaziose e luminose. Come commenterebbero i soranesi del Caleno se potessero vedere un mondo così diverso?

Maria Pia CARRUCOLI

UN CAMMINO DIFFICILE

Mille colori davanti ai miei occhi,
sembra di stare in un oasi di felicità
ma io so che non è così è solo apparenza,
quello che è giusto far credere
ai bambini. Seduto davanti a me c'è
un padre con lo sguardo perso



nel nulla, lo conosco bene sia lui e purtroppo anche il suo sguardo, questa volta percepisco che è diverso, non ha più nulla a cui aggrapparsi se non la disperazione. L'istinto (o la mia coscienza) mi spingerebbe ad avvicinarmi ma la mia codardia me lo impedisce, le mie gambe non ubbidiscono al mio cervello, probabilmente sono solo terrorizzata. Perché? Perché con tutte le mie convinzioni, la mia fede e il mio "buon senso" non riesco ad aprire bocca? Forse non è abbastanza, alla mia bocca sale solo una preghiera e scappo via.

Vorrei riflettere su questo argomento con qualcuno al quale il coraggio non manca, una persona che in quel momento avrebbe avuto la forza di avvicinarsi, di consolare senza essere consapevole di dare una luce diversa in quegli occhi che non sia stata la disperazione ma il coraggio e la forza di affrontare quel dolore con la certezza che lassù Qualcuno ci guarda e non ci abbandona mai.

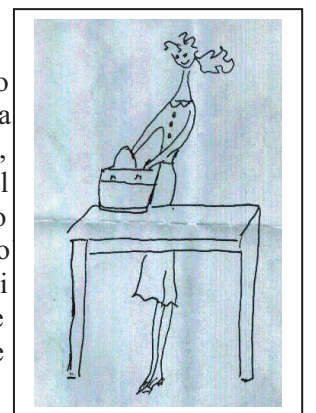
Ci sono dei momenti per gioire e altri dove il dolore ti trasporta in un buco nero dove non ne vedi la fine ed è proprio allora che abbiamo bisogno di cercare la Luce ma arrivare a quella luce ci vuole coraggio, o forse no, solo tanta troppa fede e a noi comuni mortali non ci è consentito di averla malgrado le nostre teorie, la nostra voglia di essere buoni Cristiani a tutti i costi ma forse la verità è diversa siamo troppo "piccoli" dinnanzi a quella che Dio ci vuole far comprendere e ci servirebbe una guida per percorrere quel cammino che alla prima difficoltà tentiamo sempre di deviare per trovare la strada più semplice e che di solito non è quella giusta.

Lidia LORENZINI

LA VALIGIA

Quando mio marito ed io torniamo da Sorano, mettiamo a posto le cose nel nostro bagaglio, ma la valigia la lasciamo sempre aperta e non la riponiamo. Infatti, da quattordici anni, ogni volta, la riempiamo piano piano di ogni cosa che ci possa servire, anche se sappiamo che potrebbe passare molto tempo prima di rimetterci in viaggio. Il nostro entusiasmo per Sorano durante questi anni non è diminuito, perciò, passando davanti alla valigia, ci guardiamo felici e sorridiamo. Tutte le volte sentiamo un bel po' di nostalgia aspettando il momento di poter tornare. Abbiamo sempre il desiderio di rivedere i soranesi e di parlare con loro. Io li ascolto con curiosità poiché ho tante cose da imparare e tanto affetto da dare. Ecco perché la nostra "valigia di Sorano" sempre pronta, ha qualcosa di molto speciale.

Diana PAJALICH



disegno Diana PAJALICH

UN VIAGGIO NEL PASSATO DI LUIGINO

Una notte di febbraio, Virginia chiamò ripetutamente il figlio, perché si destasse da un sonno profondo; finalmente Luigino interruppe i suoi sogni e a fatica aprì gli occhi, si trasciò nella stanza fino ad arrivare al lavabo. L'acqua gelida sul viso per un attimo gli procurò quasi una fitta di dolore, che riuscì a svegliarlo completamente.



Poi si vestì, indossò la maglia più pesante che aveva, la giubba scura e il tascapane, bevve velocemente una tazza bollente di orzo e, salutandola madre, uscì di gran fretta dalla casa di Via del Lato.

Luigino aveva sedici anni, a quattordici iniziò a lavorare con il padre Giovan Battista Porri e lo zio Santi, nella cocceria di famiglia.

Ben presto apprese l'arte del tornio; dalla creta nascevano pignatte, tegami, panate e tanti altri oggetti di uso comune a quel tempo.

Quella notte d'inverno, raggiunse lo zio Santi che lo attendeva impaziente sulla stradina; con sé aveva i somari carichi di cestoni colmi di cocchi, da vendere alla fiera di Farnese.

Ogni quindici giorni infatti, essi partivano nel cuore della notte e affrontavano circa ventitré chilometri, ben cinque ore di cammino a piedi; ciò avveniva in estate come in inverno.

Quando attraversarono Piazza della Chiesa, l'orologio del Masso Leopoldino suonò due rintocchi; faceva molto freddo, un velo di brina copriva i tetti delle case, gli alberi, i campi.

La strada, piena di buche, era difficile da percorrere; in certi punti i somari scivolavano per il gelo, e Luigino doveva fare molta fatica per trattenerne la povera bestia.

Quella notte la luna si era fatta vicina, "ondeggiava" sulla nuca, il suo volto cinereo, verde, attirava a sé il buio tutt'intorno.

Un vento gelido attraversava i corpi, fischiava nelle orecchie; Luigino pareva non avvertirlo, con lo stupore tipico della giovinezza veniva spesso distratto dai rumori della campagna: il fruscio del vento tra il fogliame, un rivolo d'acqua che attraversava la strada, il battito d'ala improvviso di un uccello sorpreso da quei passi, nel silenzio notturno.

Avvolti nel buio antelucano, con gli occhi ancora pieni di sonno e le mani arrossate dal freddo, essi avanzavano con un passo più sicuro verso la meta ormai vicina.

Un'alba pigra li sorprese alla fine del sentiero, tra gli alberi si intravedeva il paese ancora addormentato; un vecchio casale abbandonato faceva da sentinella sbattendo quel che rimaneva delle imposte, al loro passaggio.

Luigino avrebbe trascorso lì parte della giornata, per poi ripercorrere tutta la strada fino a Sorano.

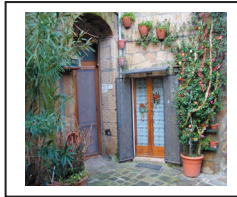
A Via del Lato Virginia lo aspettava inquieta, guardando dalla finestra nell'oscurità in cui si era perduto.

Laura Corsini



RICORDO QUANDO ERO BAMBINO

Sono nato in Via Santa Monaca e precisamente nell'abitazione ad oggi di proprietà di Fulvio e Laura, dopo un anno circa sono andato ad abitare al n.c. 18 di allora, di proprietà di Silvano "Il Marescià" e Santina; ero nero come il carbone, non per niente babbo faceva il carbonaio.



Il locale di fronte, tutt'oggi di nostra proprietà, era adibito alla rivendita appunto di carbone da parte dei miei genitori, dove tutta la cittadinanza veniva ad acquistarlo e pesato con un bilancione a vassoio metallico.

In passato tale locale, mi hanno raccontato i miei genitori Elide e Felice, entrambi novantenni, era adibito a negozio di rivendita di cocchi e lavoro al telaio da parte di una certa Nannina, zia di Veda.

Noi bambini di allora: *io, mio cugini Mario (ad oggi pasticciare provetto), Carlo di Elvezio, Franco del mugnaio, Giovanni del barbiere Severino, Paolo di Sciapà, Bistino, Libero, Alessandro detto Romiccia oggi residente in Australia ed altri, avevamo fatto di questo locale il quartier generale dei cerchi di biciclette, reperiti presso il Bersotti ed il Babbucci, tecnici delle due ruote.*

Dovete sapere che questi cerchi di ferro, li utilizzavamo per fare gare di corsa, spingendoli per le vie del paese (intendo solo il centro storico perché era vietato dai genitori uscire fuori dalla porta) con dei pezzi di legno un po' ricurvi di circa 30 cm. e con dei ferri di ombrello sagomati che avvolgevano appunto i cerchi.

Ricordo che la gente inveiva contro di noi per il rumore che facevamo "SCREANZATI" ci dicevano: *Solferina, la Gustina, la nonna Ida, Daniele che aggiustava i cocchi, Teresona, Filomena delle punture, Ulderigo e Azelio i ciabattini, Ilio del negozio alimentari, Vincè della Rosa, la Bionda, Elodia, Toninetto il barbiere, Mario di Polido e nonno Giovanni macellai, Oreste dell'osteria, Ilio il tabaccaio, Duilio dell'osteria, Mecuccio dei generi alimentari ecc.*

Poi arrivavano i due controllori dell'ordine e della quiete pubblica del paese, sempre all'erta "Vincenzo e Sinibaldo" che ci mettevano in fuga e tutti tornavamo al nostro *Quartier Generale*, per ricominciare poi il giorno dopo.

Bei Tempi

Paolo Rappoli

Una festa dimenticata

Mi è capitato di imbattermi in un calendario cattolico, di quelli che attribuiscono ad ogni giorno dell'anno la ricorrenza di uno o più santi, e accanto al 17 gennaio ho trovato il nome di S. Antonio abate, che le gerarchie ecclesiastiche hanno eletto a protettore degli animali. Curiosando nei ricordi dei nonni, alla ricerca delle più ataviche tradizioni contadine, avevo scoperto poco prima che nel mese di gennaio la comunità soranese era solita organizzare una giornata di festa dedicata alla fedele e laboriosa fauna locale. E l'evento veniva celebrato proprio il giorno 17, riservato non a caso alla memoria di S. Antonio.

Nella prima metà del Novecento, più o meno fino alla seconda guerra mondiale, le famiglie di Sorano rendevano omaggio alla Natura con una gioiosa cerimonia, della quale gli animali erano assoluti protagonisti. Gli adulti procedevano baldanzosi montando cavalli e somari, cui venivano applicati robusti campanacci per alimentare con il loro frastuono il clima di festa, mentre ai più giovani spettava la cura delle altre bestie, ovvero maiali, polli e galline, che venivano adornati con nastri colorati e, dunque, condotti sul piazzale antistante la Chiesa per ricevere la benedizione dell'allora parroco, mons. Vincenzo Taviani. Una volta finita la funzione religiosa, i cavalli venivano spronati dagli intrepidi fantini in una frenetica corsa per le vie del paese, che ovviamente i bambini non mancavano di accompagnare con i loro schiamazzi. Al termine della giornata la comunità si disperdeva, riscaldata da una contagiosa allegria che ben si sposava con l'incipiente periodo del Carnevale.

Quest'anno il 17 gennaio cadrà di martedì, un giorno feriale come tanti, che scorrerà anonimo come qualsiasi altro giorno di lavoro, ma la mente di qualcuno cercherà di interrompere la solita routine sospendendo per un attimo il tempo e dipingendo nell'aria quell'arcobaleno di suoni e colori con cui le donne e gli uomini di tanti decenni fa celebravano i propri animali e che oggi, ahimé, rivive solo nei racconti dei più anziani.

Andrea Coppi



Proverbi e Detti Soranesi (tardi cantasti zingalloro mio!) - Osservazioni

In merito all'articolo di Cristina Bizzi sui "Proverbi e detti soranesi", apparso sul n. 9 della "Voce", si ritiene opportuno fare alcune precisazioni. Il protagonista dell'aneddoto che ha dato vita ad un modo di dire divenuto proverbiale, almeno nell'ambiente soranese, è Settimio Rappoli. In base al ricordo di Rina Rappoli, nipote del Nostro e nonna di chi scrive, il dramma del povero calabrone si è consumato in un pomeriggio assolato di inizio estate, nei primi anni '20 del secolo scorso. Il mio goloso trisavolo, desideroso di placare la propria fame dopo una giornata di duro lavoro dedicata alla mietitura, pensò bene di appagare il palato con un gustoso fico. Come ha correttamente ricostruito Cristina, la bramosia del vegliardo contadino fu tale che l'insetto, attratto dall'odore del dolce frutto nel quale si era furtivamente introdotto, non fece in tempo ad evitare il mortale pericolo. Da qui il curioso detto, che in famiglia, però, siamo soliti ricordare secondo un'altra versione: «Tardi cantasti, zingalloro mio!». Qual è, dunque, il termine corretto? "Ganzilloro", come riportato nell'articolo, o "Zingalloro"? Credo che entrambi siano contemplati dal vernacolo soranese, tuttavia l'autorevolezza della fonte consultata mi fa propendere per la seconda ipotesi.

Andrea Coppi



Un traguardo raggiunto

Uno dei più validi ed instancabili collaboratori della "Voce", il giovane Daniele Franci ha conseguito lo scorso 25 novembre la laurea triennale in Fisica presso l'Università "La Sapienza" di Roma. La brillante discussione della tesi, alla quale hanno assistito alcuni articolisti del nostro periodico, ed il punteggio conseguito (110 e lode) stanno a dimostrare il valore del nostro editorialista. A nome della Redazione e nonostante il parere del festeggiato, contrario alla pubblicazione di questa notizia che, invece, riteniamo doverosa poiché riguarda un evento importante vissuto da uno di noi, intendo esprimere la massima soddisfazione per l'obiettivo raggiunto. Al neodottore Daniele vanno i più sinceri auguri di un luminoso avvenire!

Andrea Coppi

Neve
Fioocchi bianchi
cadono dal cielo
danzando
come tante ballerine delicate.
E poi
si
sciogliono
in
una
lacrima.

Francesco LUPI - Classe V elementare
Premio Poesia Monte Argentario
4° Classificato ex-equo

motivazione:

"La descrizione, piena di grazia e freschezza, sottintende un sentimento di malinconica tristezza per i sogni che finiscono presto."

VECCHIE COLTURE E ANTICHI MESTIERI

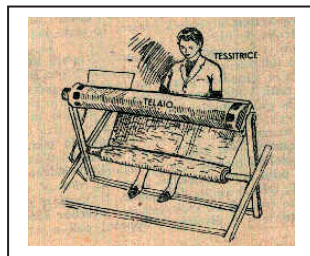


Fino alla prima metà del secolo appena passato, nel Comune di Sorano era abbastanza in uso la coltivazione della canapa. Tale attività era molto utile alle famiglie che allora cercavano di raggiungere l'autosufficienza, perché la fibra tessile estratta dalla pianta, veniva utilizzata per fare lenzuola, tovaglie, sacchi, funi ecc. Tutte cose indispensabili alla vita quotidiana. La canapa è una pianta che raggiunge un'altezza di circa m. 1,50 con uno stelo cavo fibro-legnoso, ricoperto da una cortecchia fibrosa da cui si estrae la fibra tessile; cresce bene in terreni alluvionali, soffici, umidi, per cui a Sorano il posto più adatto per la sua coltivazione erano le piccole valli lungo i fiumi Lente e Cercone, tuttora chiamati "I Canapai". Giunta a maturazione verso l'inizio dell'estate, la raccolta e l'utilizzo richiedevano

l'esecuzione di particolari interventi rispettando una precisa successione temporale, che di seguito passo a riepilogare:

- interventi relativi alla *raccolta* che erano: roncatura – essiccatura – bagnatura – asciugatura;
- interventi relativi alla *lavorazione* che erano: battitura – cardatura – filatura - tessitura.

La roncatura consisteva nel tagliare gli steli in aderenza al terreno che poi venivano lasciati essiccare al sole. Appena essiccati erano raccolti in fasci e messi "a mollo", cioè messi in bagno in vasche d'acqua o negli stessi torrenti vicini ai canapai e tenuti lì fino alla macerazione della parte legnosa dello stelo, ma facendo attenzione a non danneggiare la fibra tessile. Tolti dall'acqua venivano fatti asciugare al sole ed erano pronti per la seconda fase che iniziava con la battitura. Questa veniva effettuata prendendo un "mannello" (cioè la quantità contenuta nella mano) di steli che messi di traverso su un piccolo tronco scavato al centro detto "trogolo", venivano percossi con violenza per mezzo di un tagliere (anch'esso di legno), fino a frantumare la parte legnosa, liberando così la fibra tessile. L'operazione successiva era la "cardatura" fatta da artigiani detti "cardini" i quali prendevano un mannello di fibra e lo facevano passare più volte su una specie di tavola di legno da cui spuntavano punte acuminate che liberavano la canapa dai detriti legnosi rimasti e, come una pettinatura, separavano le fibre più lunghe e pregiate dette "canape" da quelle di minor pregio dette "stoppa". Tutta questa materia veniva filata con rocca e fuso dalle donne e arrotolata in gomitoli (detti arcaicamente anche "gavuzzuli") e poi portata al telaio dove la tessitrice la trasformava in rotoli di panno utilizzato per le varie necessità. A Sorano queste coltivazioni e questi mestieri sono completamente scomparsi. Restano soltanto nella memoria delle persone più anziane, insieme a un po' di nostalgia e al ricordo e al riconoscimento dei sacrifici, dei meriti e dei valori di una società che fu.



Mario CAPPELLETTI



SORANO IN TAVOLA di Franca e Lidia

RICETTA DEL MESE

POLENTA E BACCALA'

Cosa Occorre

- 1 hg. di farina gialla
- 1 litro di acqua e sale
- 1 baccalà
- 2 cipolle
- salsa pomodoro
- peperoncino a piacere
- farina
- olio

PREPARAZIONE

Per preparare una polenta veloce, stemperare la farina a freddo e far bollire per almeno 20 minuti. Ammollare il baccalà per almeno 36 ore, tagliare a pezzi, infarinare e friggere. Affettare finemente le cipolle (per levare l'acidità aggiungere 2 fette di mela), rosolare nell'olio, aggiungere il pomodoro e cuocere per circa 15 minuti. Adagiare il baccalà e proseguire la cottura per altri 10 – 15 minuti. A cottura ultimata disporre il baccalà con il suo intingolo sulla polenta e servire subito.



buon appetito da Franca e Lidia.

INAUGURAZIONE DEL PALAZZO COMUNALE SCOLASTICO NELLA SALA MUNICIPALE – 10 NOVEMBRE 1901
(le parti in grassetto sono state riprese integralmente dal documento originale)

Riprendiamo il filone storico, proponendo un evento di particolare importanza per il nostro paese. Si tratta del discorso di inaugurazione del palazzo comunale scolastico (*attuale sede degli Uffici Comunali*), scritto per l'occasione dal sindaco Domenico Celli e avvenuta a Sorano il 10 novembre 1901. E' un documento molto interessante e solenne dalle cui righe traspare il clima festoso che quel giorno il popolo di Sorano viveva. Dopo molti tentativi risultati vani, **dopo aver vinto le più ardue difficoltà, traducendo in atti un progetto più volte compilato, non mai riuscito a bene**, il 4 maggio 1899 venne iniziata la costruzione del Palazzo Comunale Scolastico con la **festa per la posa della prima pietra fondamentale, assecondando così il desiderio antico e costante della popolazione e delle precedenti amministrazioni**. Il progetto **mirabile degnissimo di tutte le lodi** fu portato a termine **dal Nobile concittadino Ingegnere Alberto Ricci Busatti** che diresse i lavori e che fu anche **meritoriamente approvato e applaudito dai competenti dell'arte**. Il Palazzo venne costruito in un punto dove in precedenza c'era un orto di proprietà dei fratelli Girolamo e Giovanni Selvi. Questo terreno fu acquistato dal comune nel 1862, quando venne costruita la fonte di acqua potabile: infatti nella somma di L. 85.658 spesa per la realizzazione dell'acquedotto, vi fu compreso anche l'acquisto di detto orto per L. 5.800 per costruirvi una Piazza e un Palazzo Comunale Scolastico. La piazza che inizialmente si chiamava Piazza della Fonte, fu intitolata dal Comune, con deliberazione del 24 agosto 1900, Piazza Umberto I, **perché anche Sorano non fosse di meno degli altri comuni, di rammentare alla posterità il Martire della Patria, che cessò di vivere compianto da tutti, sotto il battesimo del fuoco di un forsennato assassino, il giorno nefasto 29 luglio 1900**. Per la costruzione del palazzo il Comune spese un cifra notevole L. 48.000, ma venne lasciato **ai posteri un patrimonio, che saranno in grado di apprezzare meglio di noi, i benefici che da questa opera deriveranno al Paese**. Con il nuovo palazzo il paese può quindi **procedere alla conquista della civiltà e del progresso**. Nella nuova aula i consiglieri **in una stretta comunanza di aspirazioni, fondate sulla giustizia e sulla equanimità mirino concordi al miglioramento economico del Comune, che ricomposti nelle finanze potrà avere un progressivo sviluppo. Nell'aula conciliatoria, verranno composti i litigi con una pronta e meno costosa conciliazione, che ormai è penetrata negli usi e nella legge di ciascun popolo, e che ad onore del vero, i nostri integerrimi Magistrati di pace con loro retto giudizio adottano con plauso della Superiore Magistratura**. Nelle nuove aule scolastiche **i maestri e le maestre colla loro grande abilità, di cui hanno dato sempre buoni risultati, educano i fanciulli e le fanciulle con esatta e nuova disciplina, affinché le presenti e future generazioni non siano degeneri a questa classica terra che chiamasi Italia. Che questa novella generazione sia degna dell'inenarrabile bene delle riforme prodotte e che possa un giorno dare alla Patria figli sommessi, fratelli amorevoli, padri affettuosi, uomini solerti e fedeli, cittadini operosi**. Inoltre nel suo discorso inaugurale il Sindaco Domenico Celli fa suo il desiderio della popolazione di vedere installata a Sorano una scuola di grado superiore, in modo che i giovani meritevoli abbiano aperta una via più breve per poter ottenere i posti di studi superiori che il **Pio Benefattore Giovanni Selvi, morendo il 3 maggio 1876, legò in perpetuo, alla sua memoria, l'annua rendita di più che L. 4.000 a beneficio della istruzione e per altre opere di carità**. Il dovere e la gratitudine per i benefattori di Sorano impongono inoltre al Sindaco di ricordare anche **Maestro Sagro di Daniele, morto nel 1669 Sindaco di Sorano e il Dottore in Legge Ferdinando Palloni, morto nel 1874 che esercitò col massimo zelo i più alti uffici municipali**. I tre benefattori lasciarono in favore della popolazione locale cospicui capitali, e questi lasciti furono affidati **all'Amministrazione della Congregazione di Carità presieduta dal Sig. Alberto Ilari, che con senno ed energia, coadiuvato dai suoi membri, tutelano le ultime volontà dei testatori**. In ultimo si augura che venga messa in vigore la deliberazione del Consiglio Comunale del 22 aprile 1881 che ordina **quando il Municipio possederà in proprio il Palazzo Comunale Scolastico, nell'atrio di esso si collocherà una pietra marmorea, colle indicazioni delle cittadine virtù dei benefattori per invitare i facoltosi cittadini ad imitarne l'esempio dato**. Non mancano i ringraziamenti al Cavaliere Ufficiale Ugo Ilari, Vice-Direttore dei lavori, **che in assenza del titolare con zelo prestò l'opera sua**, all'accollatario Alessio Boni di S. Casciano dei Bagni **che maestrevolmente fece eseguire con esattezza i lavori**, al **Molto Venerando** Arciprete Vincenzo Taviani unitamente al Clero, **che hanno voluto che questa festa civile raggiungesse la sua pompa essendo stata improntata col rito solenne del culto religioso**. Un ringraziamento particolare viene rivolto dal Sindaco CELLI al Corpo Filarmonico e alla Fanfara del Circolo Savoia Montevitozzese **che colla loro sinfonia letiziano questo bel giorno, che sarà registrato a perpetua memoria negli annali del Comune**. Inoltre il Sindaco ricorda tutti gli operai, tutti gli artisti **che prestarono le loro opere, per la costruzione e decorazione di questo edificio**, inviando a loro un **saluto fraterno**. Infine chiude il discorso con un **sincero e devoto augurio di prosperità e di grandezza al Re, alla Regina e a tutta la Reale Famiglia e che l'Italia sia sempre guidata a buon porto dai Regi di Casa Savoia**.



Lisena PORRI